

Le signore dell'Architettura Margherita De Simone

Margherita De Simone impegnata in una sessione di laurea in Architettura, nella vecchia sede di via Maqueda lasciata nel 1990

Il gruppetto di assistenti che negli anni 80 seguiva gli studenti del corso di Disegno dell'Architettura – oltre me, Giovanna Greco, Giovanna Marcenò, Gaetano Ginex e Filippo Terranova – tra l'ironico e il riverente l'aveva denominata Nostra Signora del Disegno per la passione che metteva, e che ci trasmetteva, nel sostenere la rilevanza delle discipline della Rappresentazione nella formazione della figura dell'architetto.

La Maestra era Margherita De Simone (Palermo 1932-1990), che si laurea in Architettura a Palermo nel 1958 e già nel 1959 si avvia alla carriera di ricercatrice come assistente volontaria, quindi dal 1962 al 1964 alla Cattedra di Elementi di Architettura e Rilievo dei Monumenti segue il professore Luigi Vagnetti, che considererà suo maestro. Quando a questi subentra, nel 1965, Gaspare De Fiore, intraprende insieme ai colleghi Michele Collura, Franco Corallo, Angelo Prinzi, Renato Zappulla e la sottoscritta pure proveniente dalla scuola vagnettiana, una campagna di ricerche e rilevamenti dei principali monumenti ed elementi artistici presenti nei Mandamenti Palazzo Reale, Monte di Pietà, Tribunali e Castellammare del centro storico, a quel tempo del tutto privo di attenzioni e quindi di ruolo e prospettive.

Gli *Studi per un catalogo del patrimonio artistico della città di Palermo*, titolo dell'ormai introvabile Quaderno n. 12 del 1967 dell'Istituto di Elementi di Architettura, si ripromettono di operare da «primo argine alla manomissione e alla distruzione dei centri storici» facendo emergere la ricchezza dei segni disseminati dalla storia negli antichi Mandamenti. Quando nel 1968 pubblica *Manierismo architettonico nel cinquecento palermitano*, con cui si aggiudica il titolo di assistente



ordinario, oggetto della sua indagine è ancora il centro storico ricco di «spunti che l'avvicinano all'epoca che noi viviamo», ma è nella dedica “a Lucio, sempre” - reiterata in ogni successiva pubblicazione - che si delinea il suo non comune talento, che conserverà anche in circostanze in cui qualsiasi donna si sarebbe lasciata assorbire del tutto dalla carriera, a mantenere saldi e inscindibili i ruoli di docente, ricercatrice, professionista, intellettuale di vaglia con quelli che investono gli affetti privati e familiari in cui prevaleva, perfino sugli amatissimi figli Pierfrancesco e Leopoldo, il marito Lucio Gargano a cui era legata da una intesa profonda ed escludente.

Nel medesimo anno 1968 consegue la libera docenza in Disegno e Rilievo dell'Architettura con cui dà prova, presentando il lavoro di rilevamento delle ville sei-settecentesche che intessono la Piana dei colli con estensioni fino a Bagheria, delle brillanti intuizioni che punteggeranno la sua carriera a partire proprio dalle testimonianze che la sua indagine riporta in primo piano. L'accurato lavoro di rilevamento di ventidue tra ville e casene mette in mostra, da una parte, l'intrinseco valore storico-architettonico che le accomuna e, dall'altra, i processi di abbandono e degrado cui vanno soggette per mancanza di tutela contro le aggressioni speculative che il nuovo strumento urbanistico non scongiura, e anzi alimenta. Il libro *Ville palermitane del XVII e XVIII secolo. Profilo storico e rilievi*, esce per i tipi della genovese Vitali e Ghianda nella collana Documenti diretta da Vagnetti, convinto sostenitore dell'idea di rimettere in discussione il destino di quel maltrattato patrimonio architettonico e sociale composto da edifici, stilemi architettonici,

giardini e viali alberati, organismi agrari e sistemi economici che, da espressione di un fenomeno tipicamente siciliano che connetteva l'aristocrazia terriera ad un fastoso modello residenziale extra urbano, era regredito a "ingombro" edilizio sulla via dello straripamento dei nuovi quartieri nella piana dei giardini di agrumi, che il piano regolatore del 1962 aveva avviato.

La fine indecorosa di quei manufatti, quale si apparecchia nelle stanze del potere locale, si va consumando nell'indifferenza pressoché unanime del consesso cittadino e, peggio, universitario nel quale Margherita opera credendo nei valori da veicolare e di cui Vagnetti si fa interprete, scrivendo nella presentazione: «...qualunque sia la loro validità architettonica, ed in alcuni casi essa è certo emergente, le ville barocche della Conca d'oro sono un documento ormai purtroppo molto deperito e quasi illeggibile, la cui perdita imminente costituisce titolo di vergogna per la società che la permette. [...] Ma nessuno pensava alla opportunità di organizzare una adeguata campagna di rilevamento, o, anche se si poneva il problema, subito si arrestava di fronte alla difficoltà e complessità delle operazioni necessarie per portarla a compimento in breve tempo. Devo dare atto all'autrice di questo volume, e sono molto lieto di farlo, dell'entusiasmo col quale si è accinta all'impresa e della costanza con cui è riuscita a portarla avanti nel tempo, tra mille ostacoli e senza farsi scalfire dalle frecciate di scettica e sciocca incomprensione che hanno continuamente circondato la Sua attività.

L'architetto Margherita De Simone, assistente del corso universitario da me tenuto in quegli anni, ha guidato e coordinato con grande abnegazione e con intensa fiducia le operazioni iniziali di rilevamento compiute dagli studenti affidati alle Sue cure; ha successivamente controllato e rettificato tutti i disegni ed ha personalmente provveduto, con fatica non lieve, alla redazione aggiornata di nuovi documenti grafici unificati; ha infine compiuto un vasto lavoro di ricerca d'archivio e di classificazione, indispensabile per dare sostanza a quanto compare in questo volume...».

Il fulminante esordio avviene quindi con una ricerca che fa rumore, che le vale la

libera docenza e le spiana il cammino verso la titolarità della Cattedra di Disegno e Rilievo dell'Architettura, in seguito scisso in due insegnamenti distinti, da cui muoverà per affrancare la disciplina dalla posizione subordinata in cui erano regredite le materie della rappresentazione.

Nei primi anni 80 del secolo scorso, Margherita De Simone e Anna Maria Fundarò sono le prime docenti palermitane, e allora uniche donne, a conseguire il titolo di Professore ordinario in Architettura.

Nel 1981, prima donna in Italia a conquistare una carica maschile per consuetudine, è eletta Preside della Facoltà di Architettura allora insediata nell'ex convento della Martorana in via Maqueda, e la guida fino al 1990 quando la nuova sede nella Città universitaria di Parco d'Orléans, da lei fortemente voluta, apre i battenti alle attività didattiche seppure monca del complesso dei dipartimenti. Nel 1985 riesce nell'intento di far istituire il Dipartimento di Rappresentazione Conoscenza Figurazione Trasformazione dell'ambiente costruito/naturale, diletta sua creatura che anche nella fluviale intitolazione rivela le facoltà di "tessitrice" di affinità didattiche messe in atto per comporre, in numeri e contenuti attinti tra il proprio e l'Istituto di Disegno e Topografia della Facoltà di Ingegneria, la struttura dipartimentale unica che le direttive dell'ultimo riordino universitario incoraggiavano. Ricoperta la carica di primo Direttore del neonato Dipartimento, punta subito all'affermazione del ruolo delle discipline afferenti e ad una maggiore visibilità dei contributi scientifici prodotti da docenti e ricercatori con l'obiettivo, come scrive nella relazione di presentazione del progetto, di «organizzare, promuovere e coordinare le attività di ricerca sulla Rappresentazione della conoscenza e dei processi di trasformazione dell'ambiente costruito e naturale, seguendo linee metodologiche che comprendono: letture critiche dell'ambiente tramite analisi e rilievo, elaborazione delle ipotesi di trasformazione dell'ambiente attraverso procedure semiologiche, analisi gestaltiche, studi sulla geometria ecc., indagini sulle ragioni teorico-culturali delle trasformazioni del territorio», quindi di attivare «una serie di ricerche riguardanti: la tradizione della

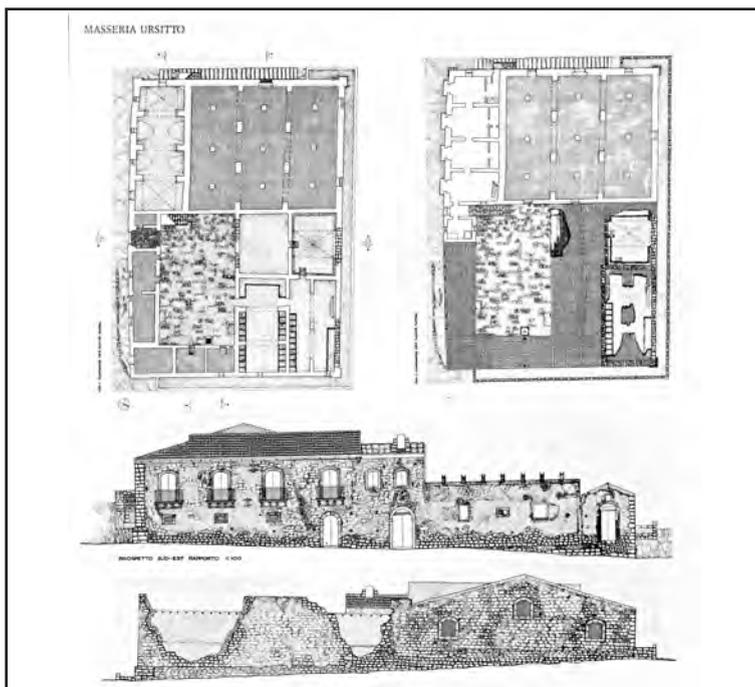


Tavola di rilievo di una masseria dell'interno dell'isola, inserita nel Quaderno n° 7 *Matrici e permanenze di culture egemoni nell'architettura del bacino del Mediterraneo*, corredato dei preziosi rilevamenti di masserie, bagli, dammusi, castelletti, effettuati da studenti del Corso di Disegno dell'Architettura e laureandi nell'a.a. 1986-87

storia del luogo come materiale dell'architettura ai fini della conoscenza (rilievo e documentazione dei centri antichi e contemporanei, dell'edilizia di base e delle emergenze; analisi delle risorse paesaggistiche e dei valori ambientali del territorio); la tradizione disciplinare come materiale dell'architettura ai fini operativi (rapporto tra segno e significato, tra linguaggio e forma del processo progettuale, studi sulla tipologia e studi sulle geometrie)». Da quelle ricerche emergono i temi che animeranno i *Seminari di Primavera* che, con cadenza biennale a partire dal 1980, fanno convergere a Palermo studiosi fra i più brillanti e innovativi di discipline affini o assimilabili alle teorie che Margherita intendeva accendere attorno alla rappresentazione geometrica, per estenderne le troppo ristrette terminazioni.

Con l'impegno e le iniziative che mette in campo acquisisce, insieme a prestigio e autorevolezza, la forza contrattuale che serve a far pesare nei concorsi nazionali le proprie scelte in merito ad avanzamenti di carriera e designazione di nuove leve di docenti, in veste di "autorità" riconosciuta dagli oligarchi del Disegno per aver saputo elevare, esercitando un potere a metà fatto di grazia e fermezza, a un ruolo formativo di tutto rispetto la «scuola palermitana» che aveva costituito e fatto crescere con portentosa abilità organizzativa. I contributi

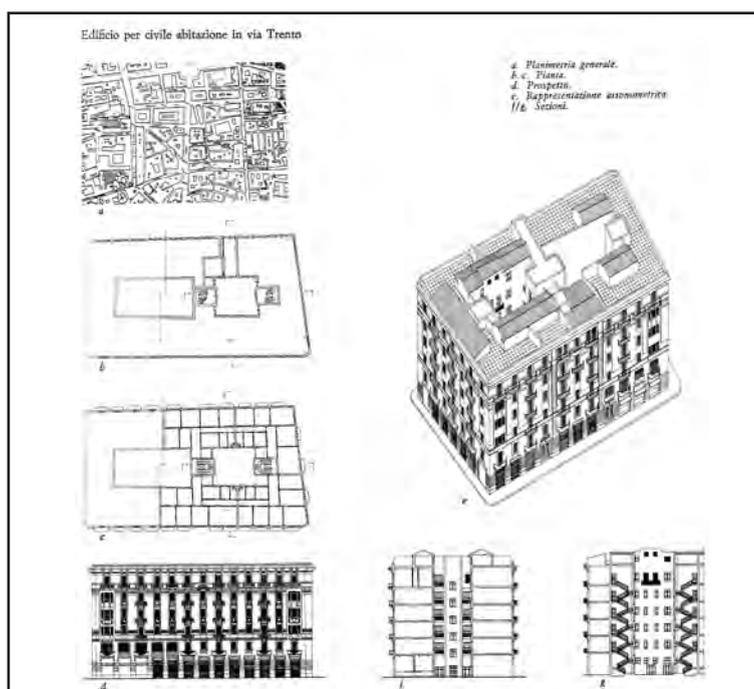
di notevole spessore scientifico che si riversano nei *Seminari*, aggregando le varie anime della disciplina a cui danno voce e visibilità più ampie e trasversali fino a sei anni dopo la sua scomparsa, provengono dai contatti e dalle relazioni che aveva saputo allacciare con prestigiose istituzioni italiane e straniere, qui chiamate ad affrontare trattazioni di argomenti complessi e alquanto problematici e perciò destinati a squarciare, come era nei suoi intenti, l'aria stagnante attorno alla didattica del Disegno. L'interesse che si coagula attorno ai *Seminari*, materializzato poi nei Quaderni, è la leva che apre alla disciplina lo spazio autonomo di elaborazione di pensieri originali e intersecati con cui Margherita si proponeva di superare i limiti di una Rappresentazione subalterna alla Composizione architettonica, portandola da mero strumento geometrico a servizio della progettazione a disciplina fondativa di primo livello.

Quando nel 1986 mi affidò l'incarico di un «modulo» facoltativo all'interno del corso, aveva in mente di stimolare negli allievi il desiderio di cimentarsi con linguaggi che intuiva propedeutici alla causa, seppure atipici e spiazzanti come il fumetto che però, sotto il nome di Architettura Disegnata, entrò a pieno diritto nella didattica della rappresentazione di spazi urbani e domestici interpretati, non da Maestri dell'architettura, ma da Maestri della "letteratura disegnata", o *graphic novel* o fumetto, distintisi nella lettura dei fenomeni urbani. La tesi sulla rappresentazione della "città di carta", la città inventata o trasfigurata da insigni disegnatori di fumetti, fu la naturale prosecuzione di quella esperienza biennale che nel mio, da poco conquistato, ruolo di docente mi capitò di proporre e seguire con frutti, anche quella volta, sorprendenti per originalità e singolarità delle ipotesi a cui ero stata allenata.

La personalità sfaccettata della prof De Simone mostrava un suo lato peculiare nella pratica dell'insegnamento, in quelle ore di lezione in cui noi assistenti condividevamo l'attenzione quasi ipnotica riservatole dalle platee studentesche, dominate dal suo eloquio piano e scorrevole, persuasivo e rassicurante che non ammetteva distrazioni neppure quando, stipati in aule sgangherate e inverosimilmente sovraffollate, gli studenti denunciavano alti livelli di stanchezza e

insofferenza mostrando gli «occhi bianchi», che era il modo di dire con cui si prendeva gioco della sonnolenza per sfinimento che li coglieva a un quarto dal fine lezione.

Nei confronti degli studenti si comportava come prof esigente e tuttavia comprensiva, imparziale e generosa alle prove di esami ma dispensatrice di severe reprimende in caso di *défaillance*, teneva a far innamorare della materia i ragazzi che indirizzava all'uso immediato e diretto dello schizzo a mano libera sul taccuino "d'ordinanza", il calepino su cui i seguaci della "scuola" erano – assistenti compresi – tenuti ad annotare i "segni" della ininterrotta osservazione dell'esistente, di quel «mondo sensibile» che la filosofia poneva «fuori da sé» e che il Disegno insegnava ad osservare con sguardo nuovo aperto alla conoscenza, indagato dalla «percezione sensibile», altro fondamentale feticcio della sua *weltanschauung*, che quel mondo trasfigurava in visione critica e poi in disegno meditato e consapevole. Su quei "campi visivi" dischiusi da occhi e cervello e ritagliati dal Disegno, attraverso un dialogo continuo e serrato tra Natura e Cultura che la Composizione architettonica avrebbe materializzato in Progetto, dovevano esercitare le proprie intuizioni gli architetti «costruttori di spazio» che gli studenti si preparavano a diventare. Il disegno a matita a mano libera era perciò la pratica di inizio a cui li istruiva prima di mettere mano al disegno geometrico, cui faceva seguire la "lucidatura" a china su cartoncino e infine su carta da lucido, con esiti sorprendenti per perizia e bellezza che studenti del biennio, non ancora viziati dalle pratiche computerizzate che dopo di lei sarebbero prevalse anchilosando mani e pure cervello, furono capaci di produrre alla scuola della prof De Simone. A riesaminarli oggi, sembrano tempi preistorici quelli di un docente intransigente finanche sulla proprietà di linguaggio di giovani che riteneva chiamati a importanti compiti sociali, che perciò strapazzava con severi «in queste aule si discute di piante e planimetrie, e non di basilico» se osavano presentare la "piantina" - come incautamente si esprimevano - dell'appartamento che avevano il compito di



rilevare come primo approccio alla disciplina.

A Margherita va riconosciuto anche il merito di aver intuito, in tempi ancora immaturi per il ribaltamento della prospettiva nord centrica, il ruolo del Mediterraneo come nuovo centro da cui dovessero irradiarsi le politiche di rinnovamento che servivano alla Sicilia e ad una sua rinnovata funzione strategica di «polo di richiamo internazionale», ammesso che «Stato e Regione ne prendano coscienza e sappiano agire di conseguenza». A distanza di tempo, queste sue intuizioni e il convincimento dell'inevitabile riscatto del sud del mondo hanno trovato attuazione, se non altro, nei processi di democratizzazione avviati in molti paesi dell'area mediterranea ad opera delle rivolte giovanili.

La convinzione che la Sicilia godesse di una posizione strategica, per il suo essere baricentro di una trama di scambi tra paesi culturalmente affini, è sempre stato il puntello delle riflessioni a cui sollecitava il suo *entourage* di collaboratori e sodali, sospinti ad indagare ambiti ancora poco frequentati negli anni del suo insegnamento. Allora, tutte le aspettative erano rivolte all'Unione Europea in costruzione e perciò al Maghreb, preda di regimi autoritari e sanguinari, non si dava alcun credito. Ma Margherita, anche in questo, aveva visto giusto. [1]

Tavola di rilievo di edificio per civile abitazione in via Trento, inserita nel Quaderno n° 4 Palermo: architettura tra le due guerre, illustrato con elaborati del Corso di Disegno dell'Architettura dell'a.a. 1985-86